

Parla Napoleone Colaianni: Togliatti, i carri armati di Budapest e di Praga, la Cosa 2

Le occasioni perdute dal Pci al Pds

«Sa come sono diventato rivoluzionario di professione, come si definivano un tempo i funzionari del Pci?». Napoleone Colaianni stringe le palpebre al ricordo, come a misurarlo con il tempo trascorso: «Era il 1950, lavoravo come ingegnere con mio padre e frequentavo con passione le sezioni del Pci di Palermo. Un giorno mi chiamò Paolo Bufalini e mi chiese di passare dalla libera professione alla professione del rivoluzionario. Gli risposi: "La mia riserva è Giuseppe Stalin". E Bufalini: "Non ti chiediamo di cambiare idea, ma sarai giudicato per quel che saprai fare". Questo era il Pci di Palmiro Togliatti: quali che fossero i legami con il Pcus, ed erano forti, eravamo diversi, c'è poco da fare. Ma dire non significa essere meno responsabili di quel che il Pci è stato, e di quel che accade oggi con il Pds, la Cosa due, tre o... zero». E così, in un colpo solo, Colaianni ha colpito Walter Veltroni e s'è premunito dal richiamo di un sentimento antico.

La vocazione alla provocazione, nel tempo, è diventata quasi una corazza. «Sì, sono stato riformista nel Pci, e socialista sempre», dice il vecchio economista nel salotto tappezzato di libri. Lì, sul tavolino, il portaritratti non conserva alcuna foto ma una vignetta. «Napoleone se ne va». È l'economista-rivoluzionario di professione che lascia il Comitato centrale del Pci, nel febbraio del fatidico 1989, mentre Achille Occhetto dice: «Voglio un nuovo corso». Nove anni dopo, Colaianni non è ancora convinto che la sinistra stia percorrendo con decisione la strada verso una «netta identità riformista e di governo». Lo spera, però.

«Ma non è questo il modo. Serve discutere, scontrarsi finalmente sui contenuti di una vera innovazione politica, più che inseguire il passato con abitudini o assoluzioni». Non è un paradosso per chi ha rotto i legami politici, ed anche umani, di una vita perché il Pci riconoscesse i suoi errori, non trovare nella costituzione di oggi anche la propria giustificazione? «No, perché la storia non giustifica niente. La storia prende atto dei fatti, spiega come e perché si sono svolti. Questa spiegazione va cercata, ma non per giustificare. La nozione del giustificazionismo è di un altro ordine: morale innanzitutto». E su questo piano Colaianni si sente a posto con la coscienza: «Gli errori e gli orrori? Ci furono. E certo, io sapevo. O, almeno, ero consapevole. Ma questo non poteva impedire di battermi per l'emancipazione dei lavoratori, che non poteva che passare attraverso quel partito. Con le sue diversità e le sue ambiguità. Obbligate, se così si può dire, per un determinato tempo. Ma non da un certo punto in poi...».

Da dove cominciare la spiegazione storica? «Dal ritorno di Togliatti nell'Italia già liberata. La sua scelta per la democrazia fu chiara e immediata. Ma immane era il compito di perseguire una politica di costruzione della democrazia nelle drammatiche condizioni sociali del dopoguerra, con un partito che voleva fare come in Russia. Di qui la sua doppiatezza: per fare passare quella politica nel partito si servì della concezione staliniana del partito. E in quella fase servì a contenere le spinte massimaliste nell'alveo di una linea democratica. Fu questa diversità che conquistò tanti giovani che, come me, avevano consapevolezza tanto della degenerazione dello stalinismo quanto della strumentalità di certa propaganda». Nel senso che gli ideali erano più forti della sottomissione al partito che realizzava il comunismo? «Sono convinto che l'affiliazione stretta al Pcus fosse, soprattutto dopo il '56, di remora alla li-

berazione del ruolo del Pci nella politica italiana. Ma sono ugualmente convinto di una deformazione storica che non rende giustizia alla verità». Qual è? «Le degenerazioni del sistema non erano inevitabili, sono avvenute in un contesto che va esaminato storicamente, non ideologicamente. Soprattutto non erano intrinseche all'idea comunista e al leninismo, perché non c'è nessuna posizione teorica di Lenin che la legittimi. Lo stesso concetto di dittatura del proletario è stato deformato, concependo Lenin - Furet deve pur aver letto "Stato e rivoluzione" - lo Stato diretto dal proletario, dove il soggetto della dittatura è lo Stato e non il proletariato».

Divagazioni scolastiche? Non per lo studioso Colaianni. E per il politico è una ragione in più di riflessione sul carattere che il Pci andava assumendo. «Il limite esplose nel '56, con l'invasione dell'Ungheria. A quel punto non c'era più soltanto la doppiatezza di Togliatti, ma la doppia verità nel partito. Per cui la condanna della repressione della rivolta operaia di Budapest da parte della Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio era considerata una concessione che bisogna fare per mantenere l'unità del sindacato. Di Vittorio, invece, era certamente il co-

anni dopo. Tanti, troppi. Senza nemmeno riuscire a essere - per la fatalità della vita - conseguente rispetto a un legame che non aveva più ragione d'essere. Lo si è reciso soltanto nel '68, a cospetto dei carri armati a Praga, ed è un grande merito di Enrico Berlinguer. Ma lì si è fermato. Cos'altro avrebbe dovuto fare? «Per realizzare l'operazione fino in fondo occorreva anche rompere con il massimalismo interno al Pci. Rotto il vincolo internazionalista, non aveva più ragione d'essere nemmeno la diversità, l'unità forzata del Pci. Berlinguer aveva la possibilità di compiere questa rottura: lo richiedeva la stessa, giusta, politica della solidarietà nazionale. Pagando indubbiamente dei prezzi. Ma, davanti al conto elettorale del '79, Berlinguer si rinserò nella diversità della questione morale. Che significava mantenere il partito così com'era. Paradossalmente, proprio lui che aveva osato sfidare il mito del partitocrazia finiva col far eco allo slogan di Stalin dei "comunisti fatti di una tempra speciale". Non era vero. E non c'era bisogno del crollo del muro di Berlino per scoprirlo».

Non c'era bisogno di aspettare l'89? Paradosso per paradosso, Colaianni la sua rottura l'ha consumata proprio nell'anno della svolta.

«L'ho fatta la battaglia, nel partito, con le miserabili forze che una persona ha. E mi sono dimesso quando il gruppo dei riformisti, Giorgio Napolitano in testa, accettò il documento di Achille Occhetto come indirizzo generale per il congresso, anziché caratterizzare la differenziazione. Ma non si poteva approvare qualcosa che consentiva ad Occhetto a cominciare la sua relazione al congresso con l'Amazzonia. Non si poteva rinunciare a dire: con tutto quel che sta avvenendo intorno a noi, dobbiamo ricominciare daccapo a costruire la forza di sinistra democratica di cui il governo del paese ha bisogno».

C'è arrivata la sinistra al governo del paese. E la Cosa due sta per produrre una forza normale, non più diversa. Ma Colaianni si tiene i suoi dubbi. Si guarda attorno e vede ancora equivoci: «Non è che non comprenda il disegno e anche lo sforzo di D'Alema. C'è qualcosa di vero quando rivendica l'eredità migliore del vecchio Pci che rivive nel Pds o quando sostiene la Cosa due può raccogliere le idee più feconde degli altri filoni del vecchio troncone del socialismo italiano. Ma il Pds non ha costruito una cultura di governo: è andato al governo. In un governo che si regge su una coalizione "contro" il Polo, non ancora "per" una politica di sviluppo delle forze produttive. E che non si cambia solo con le aggiunte: il vecchio massimalismo del movimento operaio più il radicalismo piccolo borghese. Così si finisce nel giustizialismo. Che è figlio, in negativo, della stessa eredità. Con

questa bisogna pure fare i conti. Come per Berlinguer, le rotture sono necessarie per costruire l'avvenire, anche se nell'immediato fanno perdere voti. E invece D'Alema quando candida Antonio Di Pietro fa una concessione al massimalismo interno e al giustizialismo esterno. Non ci sto, e mi dispiace perché credo che la Cosa due avrebbe potuto essere un'occasione». Che fa, Colaianni: se ne resta tra i suoi libri, o davanti al computer, a coltivare l'altezzosa rinuncia? «Ci sarà pur spazio per la battaglia culturale. E questa la faccio. Studiando e scrivendo. Anzi, quasi quasi chiedo al direttore di un giornale di inviarmi a Firenze a seguire gli Stati generali della Cosa due. Perché? Perché la speranza è l'ultima a morire».

Pasquale Cascella



“ La Quercia è andata al governo senza costruire una cultura di governo ”

munista che aveva capito di più e prima di tutti cosa fare. Non la rottura con l'Urss e il Pcus: anche lui era convinto che non fosse matura. Nessuno poteva sacrificare l'unità del partito per dare ragione ad Antonio Giolitti. Che aveva ragione. Ma noi andavamo nelle sezioni di partito - io ero segretario a Caltanissetta - e vedevamo approvare ordini del giorno che esaltavano l'intervento sovietico».

Cosa, allora, si poteva e si doveva fare? «Di fronte all'offensiva del nemico, che fu feroce, non puoi cedere. Devi tenere il freno. Ma dopo lo allenti, avvii un processo autocritico, a cominciare dal riconoscimento del dissenso. Non ci fu niente, invece. E questa è la responsabilità più grande di Togliatti. Perché affrontasse il problema con un approccio nuovo dovemmo aspettare il '64, il memoriale di Jalta: 8

derivi dalla differente risposta a questa domanda? Come ho scritto nel mio libretto «Destra e Sinistra», che ha avuto grande successo di pubblico ma non è stato molto discusso in sede critica, il fondamento della differenza fra uomini di destra e uomini di sinistra sta nel fatto che gli uni hanno la tendenza a considerare gli uomini più eguali che diseguali, gli altri, viceversa, a considerarli più diseguali che eguali. Differenza naturale o culturale, ontologica o storica? Non lo so e non mi interessa di saperlo. La mia è una constatazione empirica.

Che il motore della storia sia non la lotta per l'uguaglianza ma la lotta per la superiorità, è una proposizione, come ho detto, unilaterale. Nella storia umana concreta, non in una astratta filosofia della storia, le lotte per la superiorità si alternano alle lotte per l'uguaglianza. Ed è naturale che avvenga questa alternanza, perché la lotta per la superiorità presuppone due individui o gruppi che abbiano raggiunto fra di loro una certa eguaglianza. La lotta per

l'uguaglianza precede di solito quella per la superiorità. In una gara atletica i vari concorrenti che lottano per la superiorità sono allineati tutti sullo stesso punto di partenza, ma a questo punto di partenza ciascuno è arrivato attraverso una lotta per l'uguaglianza, ossia per passare da una categoria inferiore a una categoria superiore. Passare di grado in qualsiasi carriera militare o amministrativa è una lotta per la supremazia o per l'uguaglianza? È una lotta per la supremazia nel momento in cui si lascia il grado inferiore, una lotta per l'uguaglianza quando si raggiunge quello superiore. Prima di giungere al punto di lottare per il dominio, ogni gruppo sociale deve conquistare un certo livello di parità con i gruppi rivali. Per lottare col padrone per la superiorità, lo schiavo deve prima lottare per diventare cittadino. Sinteticamente: la stessa lotta per la superiorità crea, quando è vittoriosa, un rapporto di disegualianza che non può non suscitare, a sua volta, una nuova lotta per l'uguaglianza.

Insisto su questa visione più articolata e nello stesso tempo più drammatica della storia, perché se davvero la molla del progresso fosse unicamente la lotta per la superiorità e non anche quella per l'uguaglianza, la stella polare della sinistra sarebbe ormai completamente oscurata. Potrebbe lasciarlo credere la tendenza di molti movimenti e di partiti di sinistra del mondo, e anche in Italia, come abbiamo modo di constatare ogni giorno, a lasciarsi affascinare, per ragioni storiche facilmente comprensibili, dalle idee che la sinistra stessa ha sempre considerato di destra. Riprendendo il detto comune che la differenza fra destra e sinistra sta scomparendo perché la sinistra oggi fa quello che ha sempre fatto la destra, e si citano, se pure a torto (ma questo sarebbe un lungo discorso) gli esempi del Pds in Italia e dell'attuale governo laburista inglese, domandiamoci: «È proprio vero che la sinistra fa quel che fa la destra, perché ormai giunti alla "fine della storia" la meta che i movimenti di sinistra si sono sem-

pre proposti non solo si è dimostrata irraggiungibile ma è anche per il progresso umano rovinosa?». Io sono sempre più convinto, e mi pare di averlo fatto capire, che non solo questo non è vero, ma nella corsa sfrenata e incontrollata verso una società globalizzata di mercato, destinata a creare sempre nuove diseguaglianze, questi ideali siano più vivi che mai. Per il riformismo di sinistra opposto a quello di destra un problema di fondo esiste e come! Un problema intorno al quale la nostra sinistra dovrebbe chiamare a raccolta economisti, sociologi, storici, esperti di questioni finanziarie e, perché no?, filosofi: il problema del mercato e dei suoi limiti, dei suoi vizi e virtù, dei suoi benefici e malefici, del suo passato, del suo presente e soprattutto del suo avvenire.

Occorre però che la sinistra, riprendendo la fiducia in se stessa e l'orgoglio del proprio passato, che sembra aver perduto, non si ripieghi su se stessa, per dedicarsi, come ha scritto di recente Michele Serra, al «culto dell'ombelico».